

BUSSOTTI

32 acqueforti monotipiche
1956-1962

testo di GIORGIO SEVESO

EDIZIONI GALLERIA DELLE ORE

Nel girare il primo foglio sul rullo della mia macchina da scrivere, per parlare di questi monotipi di Renzo Bussotti, mi sono come bloccato. Come si può affrontare tranquillamente, infatti, la scelta delle idee, degli argomenti, delle parole su qualcosa che è, subito, così traboccante e formicolante e denso di sensi e significati (idee, argomenti, parole-immagini appunto); su qualcosa che ad ogni modo parla e parlerà più forte e più alto della mia voce; su qualcosa di così crepitante frizzante e lievitante che ancora la mia voce – per quanta attenzione e tensione io possa cercare – non potrà che attutire, che rischiare di ridurre ad una parte sola delle sue labirintiche sostanze, dei suoi echi, delle sue molteplici e multiformi conseguenze poetiche? E difatti non sono per niente tranquillo. Mi rileggo un testo del '71 del povero Russoli. L'attacco è: « La arte di Bussotti respinge ogni tentativo di lettura ed esegesi critica compiuto con il solito armamentario professionale ». Certo, ma il Russoli – beato lui – aveva altri armamentari e va avanti per cinque pagine in un discorso d'esemplare chiarezza, tutto *dentro* alle esasperazioni, ai richiami, alle turgide invenzioni di questa straordinaria « bottega » d'immagini. Ecco, vediamo allora di partire di qui, dalla « bottega ». Cioè dallo splendido ta-

glio artigianale della grematissima produzione grafica che Bussotti porta avanti da oltre trent'anni, con mezzi, tecniche, strumenti formali di realizzazione e stampa monotipica numerosissimi e intrecciati tra loro, spesso del tutto nuovi e sorprendenti, riscoperti, rielaborati o addirittura inventati da lui. Non sono molti, oggi, gli artisti che usano *davvero* le tecniche del monotipo e dell'acquaforte monotipica nel ventaglio amplissimo dei loro derivati e dei loro incroci multiformi. *Davvero*, vale a dire oltre e più in profondità rispetto alle prove condotte *una tantum*, più per scrupolo di completezza e per curiosità che per interesse reale durante i soggiorni nelle migliori scuole (metti, da noi, Urbino e, all'estero, in Svizzera e in Germania).

E del resto la manualità enorme e sempre faticosa di questi precedenti, una manualità che appunto non posso fare a meno di pensare tutta artigianale, taglia fuori in partenza la gran parte dei nostri artisti e del nostro mercato, protesi a cercare rese immediate, *clichés* riconoscibili e stereotipati, ripetitività confortevoli dei risultati.

Bussotti è dunque pressoché unico nella sua ricerca e nella sua fatica, che ha preso l'avvio tanti anni fa nel riverbero infervorante di un sodalizio e di coincidenze

(o sarebbe meglio dire coesistenze) invidiabili: dal rapporto con lo zio materno Tono Zancanaro e con il fratello musicista Sylvano all'esperienza catalizzatrice della lotta partigiana, dalle suggestioni amplissime di città/poesie come Firenze e come Pisa all'asprezza fiorita dell'anima espressionistica toscana (Viani, in un certo modo Maccari e Rosai) e alle analogie, alle affinità, ai riconoscimenti, all'affetto per tutto un sentimento un po' espressionista, un po' lirico, un po' visionario della storia dell'immagine europea che può andare da Dix e Grosz a Chagall e Ensor, da Viani, appunto, a Zancanaro, senza dimenticare, per altri versi, le accensioni grottesche e mortuarie del *Taller de grafica popular* e le pitture murali messicane.

Sodalizio giovanile di persone e d'intelligenze, coesistenze di interessi, di studi, di approfondimenti che hanno dato luogo, in Bussotti, ad una incandescenza poetica fessuosa e fiammante, ad un impasto di materie e materiali figurali sfavillante ed ossessivo il cui segno vero, il segnale immaginifico, la cifra o sigla ideale consiste - ecco di nuovo la « bottega » - nel gesto *popolare* dell'invenzione e della sensibilità creatrice. Popolare, o popolaresco, o populistico addirittura? Che importa. Ciò che conta è la bottega dell'artigiano, l'anima dell'artigiano da cui si gonfia e si arti-

cola e si enunzia nel proprio farsi una cultura non *culia*, una cultura dal di dentro delle cose viste e capite, dei libri, dei sentimenti, della gente. Ciò che resta - e che davvero costruisce - è la mano dell'artigiano che segue la mente e il cuore sulla lastra, sul foglio, sulla tela per esprimere, per ritrovare, per ricostruire dati ed emozioni collettive; per trarre dal torbido incedere del banale quotidiano e dall'apipisolamento delle coscienze le tracce nitide e folgoranti dei giudizi, delle angosce, della crudeltà e della tenerezza che vivono ogni giorno accanto a noi tutti; per fare poesia, insomma, irruentemente viva, fresca, autentica.

Credo che la manualità di questo fare di Bussotti e il sigillo popolano, aperto e sonoro, della sua qualità poetica siano intimamente, costituzionalmente innervati l'una all'altro. E credo anche che proprio questi suoi monotipi, le loro lente morsure, il lavoro controllato e paziente degli acidi, i gesti antichi e nuovi a incidere o a levare, gli spalmi e le tinteggiature degli inchiostri, giungano a dare le misure più intense e suggestivamente pregnanti di tale innervatura, di tale intreccio fecondo e fruttuoso.

Che siano, insomma, questi fogli tormentati e dolcissimi, grotteschi e delicati, una sintesi, una *summa* efficacissima e partico-

lare, irripetibile altrimenti, del mondo espressivo di Bussotti, della sua genuina e solitaria ispirazione.

Essi seguono e accompagnano da vicino nel tempo gli snodi, le concrezioni della sua ricerca, del suo ininterrotto racconto pittorico. Gli « Intrugli », i personaggi ricorrenti, i ritratti, i « manichini » trovano tuttavia in questa dimensione un dosaggio ed un accento più « elementari » ed insieme più raffinati, una fisicità preziosa e insieme confidenziale, priva d'ogni possibile enfasi, d'ogni possibile, distraente, aura estetica o edonistica.

In tal modo che essi possono diventare per noi tutti – e diventano effettivamente – le fitte pagine d'un continuo riscontro esistenziale, le circostanze d'un rispecchiamento di documenti e di giudizi urtanti, rivelati o ricordati alla nostra coscienza così come accade per certe ballate, per certi canti popolari, per certi miti e leggende della cultura orale che suonano da sempre al nostro orecchio ma che comprendiamo appieno soltanto dopo aver vissuto, cioè dopo che la vita con le sue tribolazioni e le sue gioie e le sue ansie ci ha preparato ad accoglierne ed a riconoscerne in tutta la loro sostanza, in tutta la loro sapienza umana, il messaggio.

Giorgio Seveso



« Ragazza » 1956



« Bologna » 1957



« Padova » 1957